

Codesto articolo è stato pubblicato nel "Corriere degli Italiani" (sito web: <https://corriereitalianita.ch>).

Si ringrazia il Direttivo del giornale per aver concesso l'autorizzazione alla pubblicazione sul nostro sito.

## **Missione: "Quo vadis?"**

di Alberto Ferrara

Il Covid-19, in tutti i campi, dal sociale al politico, al culturale, al religioso è stato una cartina di tornasole che ha evidenziato la fragilità strutturale di ogni struttura in cui è coinvolto l'umano. Ora in questa seconda fase si tratta non di tamponare situazioni, restaurare strutture, avere grandi idee, cercare pannelli divisorii, ma avere il coraggio, l'attenzione e la delicatezza di saper rammendare per prendere il buono che c'è in ognuno, in ogni cosa e valorizzarlo. Ora è tempo di costruire tra le macerie per evitare maggiori disastri.



Non occorrono leader che attraggono, ma idee che uniscono, ed è questa una occasione unica in quanto si sono visti i limiti di un'umanità che non è potente come si autodefiniva; la Chiesa, con la "C" maiuscola, nonostante le sue pecche potrebbe essere ancora la comunità che può avere la forza, la capacità, l'anima per riunire, rifondare una visione nuova di solidarietà universale nel pieno rispetto, della dignità di tutti e creando spazi di libertà. Questa forza è nel suo DNA: "Andate, predicate la buona novella" di fratellanza, di unione, di solidarietà, di apertura, di rispetto, di progresso in tutto il mondo. Nessuna comunità oggi è in grado di usare con autorevolezza la parola "unione": lo possono fare le persone che si aprono a mentalità nuove, che usano gli strumenti che toccano anima, mente e cuore, oltrepassando il concetto di mio, tuo per un fare un "nostro" molto più reale e concreto. È una occasione unica. Anche la pastorale ha bisogno di una ristrutturazione.

Papa Francesco con la sua novità operativa, non sta ristrutturando le strutture, ma sta mettendo le cose giuste al posto giusto, sta mettendo Cristo al centro della vita della Chiesa e di ogni cristiano, quel Cristo che non vuol essere servito ma vuol servire, quel Cristo che non cerca palazzi londinesi, attici dove abitare, quel Cristo che vive del suo pane quotidiano che ha lo stesso sapore del pane di chi ha le mani callose e la mente libera per sentirsi fratello nella diversità.

In questo cammino di ristrutturazione non vanno escluse le opere e i modi di fare della Chiesa locale e e con queste anche quello delle Missioni linguistiche.

Dopo il boom iniziale delle Missioni cattoliche italiane, per cui qualcuno afferma che non si può scrivere la storia della Chiesa locale senza tenerne presente il

cammino, il lavoro svolto dalle Missioni, oggi ci troviamo dinanzi ad un bivio, anzi direi una scelta vitale, non tanto per il futuro delle Missioni linguistiche, quanto proprio per vitalizzare un concetto di Chiesa che cammina con l'uomo.

L'essere immobili dinanzi a questo bivio è fomentare l'incapacità di impegnarsi per il bene comune, è rischiare di fare sentire l'altro un numero, è incentivare la filosofia della superficialità, del lasciar perdere, tanto le cose si aggiusteranno da sole. In questa situazione di stallo, i furbi cercano la comodità personale e nello stesso momento si accentua la solitudine della Chiesa, e di ciò che ad essa compete.

Il Covid-19, questa inarrestabile onda anomala, se è stato un terremoto nel campo sociale, sanitario ed economico, è stato anche motivo di riflessioni comportamentali mettendo a nudo i nostri limiti e ci ha spinti ad un nuovo modo di operare. Ritornare come prima, anche nella Chiesa come se nulla fosse successo, o credere che riavere l'unione voglia dire avere lo stesso pensiero, stessa testa, non è più concesso. In questo mondo cambiato, bisogna aprire le porte, uscire fuori da se stessi, accogliere chi non la pensa come noi, chi vive ai crocicchi delle strade. Sono proprio loro quelli che alla fine, e lo sappiamo già, riempiranno la sala del banchetto. Questa pandemia da Covid-19 ha radiografato le nervature scoperte di una Chiesa locale che sembra vivere e camminare lontano dalla realtà.

Invece, dovrebbe essere impregnata, come dice Papa Francesco, dell'odore delle pecore. Allora, proprio rispondendo alla domanda "Quo vadis?", possiamo ribadire prima di tutto che le Missioni non sono mai state ferme, hanno sempre avuto l'attenzione nell'essere presenti e attive nel territorio ma con uno sguardo al futuro, uno sguardo al dopo, uno sguardo all'oltre.

Specie negli ultimi vent'anni si è sperimentato un cammino di cambiamento, un tentativo di rompere quell'isolamento che caratterizzava l'inizio delle comunità, cercando di avere un contatto sempre più concreto e collaborativo con la Chiesa locale, tanto da arrivare ad una pastorale migratoria non più intesa e vissuta come una pastorale speciale, ma come pastorale ordinaria della Chiesa locale.

Questa apertura di mentalità ha allargato la visione per un cambiamento più profondo e radicale ed ha favorito il passo per una presa di coscienza nuova, innovativa e rinnovata delle Missioni.

Per comprendere meglio questo cammino, sarebbe opportuno partire dal passato, ma resteremmo intrappolati tra le radici di alberi centenari pieni di "una volta era bello" oppure "una volta non era così". Per evitare questa fortunata nostalgia, coniughiamo il presente all'ombra del passato per costruire meglio il futuro. Proprio per questo era iniziato un disegno e uno studio, non per preservare a tutti i costi le Missioni, ma per dare loro quella giusta connotazione dentro la comunità locale, come specchio di una realtà dove non esista distinzione "tra ebreo e pagano, tra giudeo e greco", ma tutti in cammino verso lo stesso Padre.

Ora si è fatto strada l'idea che le Missioni in Europa, non avrebbero necessità di esistere. Errore!

La realistica riduzione del numero delle Missioni in termini numerici - da più di 100 a meno di 40 – (e sarà ancora ridotto), costituisce un indizio per chiederci verso cosa stiamo andando. A sostenere questa ipotesi piuttosto concreta del cambiamento non mancano sostenitori e argomenti rilevanti: le Conferenze Episcopali non credono alla presenza delle Missioni linguistiche in Europa, la mancanza di Missionari di madre lingua, la mancanza di un vero progetto e una visione confusa della Chiesa d'oggi, completa la strada per il declino delle Missioni. E questo, non è certo il modo di fare Chiesa e neppure è questa l'idea di Papa Francesco; inoltre guardando oggi la dipendenza dalle strutture economiche più che dalle direttive pastorali, vediamo che è concreta la previsione di Benedetto XVI quando affermava che: "Avremo presto preti ridotti al ruolo di assistenti sociali e il messaggio di fede ridotto a visione politica. Tutto sembrerà perduto, ma al momento opportuno, proprio nella fase più drammatica della crisi, la Chiesa rinascerà. Sarà più piccola, più povera, quasi catacombale, ma anche più santa perché non sarà più la Chiesa di chi cerca di piacere al mondo, ma la Chiesa dei fedeli a Dio e alla sua legge eterna. La rinascita sarà opera di un piccolo resto, apparentemente insignificante eppure indomito, passato attraverso un processo di purificazione. Perché è così che opera Dio. Contro il male, resiste un piccolo gregge." (J. Ratzinger, 1969).

Diverse volte abbiamo letto opinioni su questo argomento ma purtroppo spesso non si vuol vedere oltre lo steccato delle proprie vedute, delle proprie comodità, dei propri privilegi. La comunità cristiana invece acquista il suo valore, la sua forza, nell'accoglienza del diverso, ma deve avere anche la sua originalità nel saper distinguere tra uguaglianza ed equità. Oggi bisogna aprirsi ad una educazione in cui la diversità non ostacola l'unità, anzi l'arricchisce. Nessuno è l'unico detentore della Verità. L'elemento "oggi trasgressivo" dell'accoglienza della diversità ed il bene che contiene, è ricchezza, vita, benessere progresso di tutta la comunità.

Le Missioni, e con questo non pensiamo alle sole Missioni italiane, ma a chiunque ha un'altra cultura, rito, sono fucina di chi non ha patria e la Chiesa locale dovrebbe pensare ad accogliere per conservare una ricchezza che non appare, ma esiste.

La Chiesa locale non può essere come una biblioteca che accoglie libri univoci per sistemarli poi in scaffali polverosi, ma deve essere inizio di una nuova vita, una nuova strada, una nuova via.

Questa pandemia, nella sua crudezza, ha messo in evidenza le pecche di ogni struttura. Non lasciamoci

sfuggire la consapevolezza che i veri cambiamenti iniziano dal basso, e, guarda caso, sempre dopo avvenimenti sociali catastrofici. Missione, quo vadis? Potrebbe essere l'inizio di quel modo nuovo di stare insieme, di cercare insieme, di sentirsi parte viva della comunità locale.

Saranno baggianate quelle su scritte? È un andare contro i mulini a vento? Se così fosse, allora veramente dovremmo dire: *“Houston, we have a problem”* Houston abbiamo un problema! Se non vediamo questa realtà, se non diamo risposta a questi bisogni, allora vuol dire che la Chiesa, il cristiano, ha un problema, in quanto è proprio lo spazio della fede che è vuoto e la domanda religiosa del cristiano non ha più nervatura, non ha più convinzione, non ha più forza. Allora si vive sul nulla e la società che si apre sul fronte del Covid-19, è una società a rischio perché paura ed ansia fanno da padrone! Egoismo e paura producono violenza, violenza intellettuale, fisica ma il mondo in questo momento storico non ha bisogno di violenza ma di tolleranza e buon senso.

Mi auguro che quella frase si possa utilizzare al passato, così come in realtà è stata pronunciata: *“Houston, we’ve had a problem here”*. “Houston abbiamo avuto un problema qui”. ... Ora è tutto passato!